

MANUALITÀ E FANTASIA GLI ARTIGIANI DEL FUTURO

si perfetta per l'artigianato del

Sanpaolo.
Col suo libro Micelli ha vinto,
unico caso ad oggi, l'edizione

MARIA GIOVANNA DELLA VECCHIA

Non sarà l'“economia della conoscenza”, sostenuta dalla convinzione comune che la conoscenza formalizzata per quanto astratta sia comunque l'unica efficace nel portare risultati economici, a rilanciare la vitalità del nostro sistema produttivo. Al contrario, servirà una forte rivalutazione della tradizione, dei saperi e della manualità artigiana per recuperare fatturati ma anche identità culturale da esportare nel mondo. E lo si dovrà fare coinvolgendo i giovani in un processo di recupero non nostalgico bensì potenziato dalle possibilità offerte dalle nuove tecnologie con cui creare l'osmo-

futuro. Sono alcuni temi trattati da Stefano Micelli, docente di Economia e Gestione delle imprese all'Università Ca' Foscari di Venezia, nel suo libro “Futuro Artigiano – L'innovazione nelle mani degli Italiani” (per I Grilli di Marsilio), presentato lo scorso 17 giugno anche nella sede del Museo del Legno di Maurizio Riva, a Cantù.

Ne abbiamo parlato con l'autore, che è anche un grande esperto di distretti e che per cinque anni è stato collaboratore scientifico del “Monitor dei distretti” periodicamente diffuso da Intesa



2014 del Compasso D'Oro con la motivazione di «aver fornito ragioni economiche e pratiche per rivalutare l'artigianato industriale italiano in un'ottica non nostalgica ma proiettata verso il futuro».

Qual è il salto di qualità che si richiede oggi alle aziende artigiane per competere in un'economia ormai cambiata?

Abbiamo aziende straordinarie nel saper produrre su misura, in modo sartoriale, per clienti sempre più esigenti che reclamano livelli di personalizzazione che solo noi italiani sappiamo dare. Oggi, una parte di questo artigianato è stata "addomesticata" e portata dentro una dimensione più globale, come anima fondamentale della qualità prodotta da grandi aziende. Ora, il salto vero è riuscire ad aiutare anche le aziende più piccole nel compiere questo passo verso il mercato e ciò è possibile attraverso le reti.

Reti formali o anche solo di fatto?

Oggi gli strumenti delle reti formali, coi contratti di rete, stanno conoscendo un certo successo,

ma quelle informali in Italia ci sono sempre state e hanno funzionato piuttosto bene.

L'importante è dare qualità e stabilità alle relazioni, un aspetto che la rete rende particolarmente facile da gestire soprattutto nell'internazionalizzazione. La rete, con la facilitazione delle nuove tecnologie, si accompagna a un grande miglioramento che non è solo manageriale, amministrativo, di gestione aziendale ma è anche culturale. Ed è un po' quel che si impara in certi distretti del Nord Italia. Più che enfatizzare lo strumento giuridico enfatizzerei lo stru-

mento tecnologica, che davvero è in grado di migliorare il modo di comunicare i progetti. Perciò credo che oggi la vera sfida sia dar vita a reti sociali, che utilizzano la tecnologia in modo strategico.

Mettersi in rete significa condividere, aprirsi, col rischio di far uscire da una cerchia ristretta i segreti della propria arte. Come superare l'impasse?

L'artigiano di una volta custodiva segreti, l'artigiano del futuro si racconta, si mostra, si rende comprensibile. Ciò è fondamentale affinché gli altri possano capire la qualità, l'intensità. La volontà, la quantità di lavoro che sta dentro a un prodotto. Ma non necessariamente ciò metterà a rischio l'essenza del proprio sapere. Che, fra l'altro, spesso viene riversata direttamente in quelle macchine utensili costruite con grande personalizzazione, vere opere di sartoria industriale che rappresentano uno dei pezzi più rilevanti del made in Italy, e che restano di esclusivo dominio, in termini di conoscenza, dell'imprenditore.

Lei sostiene la necessità che il lavoro più che cercato vada creato, e che i giovani recuperino competenze e manualità in un mondo in cui però il problema fondamentale è il lavoro che manca. Come conciliare le cose?

La cosa va posta su due piani. Primo, abbiamo un mercato del lavoro che richiede nuove competenze date da un mix importante di saper fare applicato e conoscenze intellettuali. Cose che il mercato della formazione fornisce assai poco. Secondo, dobbiamo quindi immaginarci nuovi mestieri che uniscano entrambe le dimensioni e dobbiamo farlo immaginando un profondo rinnovamento del nostro

sistema manifatturiero. Un sistema che va verso profonde trasformazioni, perciò dobbiamo fare in modo che i ragazzi lo sappiano interpretare. La divisione pratica fra saperi intellettuali e saperi pratici mi sembra assolutamente obsoleta rispetto a un mix di competenze che sarà la forza del nostro sistema per il futuro.

Come riformare il sistema della formazione?

Le scuole tecniche vanno assolutamente rinnovate. Oggi vi si iscrive un giovane su due e dobbiamo riorganizzarle sul versante dell'attrattività, dell'immagine, della credibilità, della reputazione e ovviamente dei contenuti. Le scuole vanno maggiormente orientate al fare, attrezzando adeguatamente i laboratori senz'altro sacrificati oggi anche per limiti di budget. Serve riconoscere maggior autonomia sui progetti, sulla creatività individuale, su certe attività di gruppo per i ragazzi. Non ci servono giovani che imparino istruzioni



Stefano Micelli 48 ANNI, ECONOMISTA

Docente
Insegna Economia e Gestione delle imprese all'Università Ca' Foscari di Venezia

Il libro
Con il saggio "Futuro Artigiano - L'innovazione nelle mani degli Italiani"

(Marsilio) Micelli ha vinto il Compasso D'Oro 2014

La motivazione

A Micelli è stato riconosciuto il merito di «aver fornito ragioni economiche e pratiche per rivalutare l'artigianato industriale italiano in un'ottica proiettata verso il futuro»

a memoria ma che sappiano inventare, creare, immaginare problemi e soluzioni.

Intanto sempre più spesso i giovani emigrano all'estero. Cosa ne pensa?

Penso sia giusto che i giovani vadano per il mondo, ma altra cosa è se lo fanno spinti dal fatto che qui non hanno risposte. Al Sud il fenomeno è un'emorragia di giovani che se ne vanno per mancanza di prospettive, ma anche altrove in Italia sono attratti dalle grandi città estere. Penso che vivere a Parigi, a Londra, negli Stati Uniti debba essere un'esperienza da fare, io stesso ho vissuto diversi anni all'estero, ma fare una scelta di vita definitiva, metter su famiglia, per un italiano all'estero può anche non essere facile.

Come aiutare il passaggio dal saper fare al fare impresa?

Oggi il tema dell'imprenditorialità attraversa tutti i saperi, non solo quello artigiano. Fa parte di quel bagaglio di conoscenze che persino la Commissione europea reclama a gran voce ed è un'attitudine da alimentare nei ragazzi fin dalla più giovane età immaginando persone capaci di prendere in mano il lavoro, il loro destino, di gestire problemi e sapersi rinnovare in una società che cambia. Ci sono modi di essere, a scuola e nel lavoro, che possono essere sicuramente appresi.

Condivide che non tutti gli artigiani siano creativi e che nella categoria, a

causa della crisi, ci sia molta stanchezza?

Certo, perciò l'importante è ricostruire un progetto che sia di senso anche a livello territoriale. Senz'altro ci sta che ci siano esperienze più innovative e altre più conservative. L'importante è che il tessuto nel suo complesso sia in grado di rinnovarsi ricostruendo un ecosistema di valore in cui grande e piccolo innovatore, oppure l'artigiano più tradizionale tendano a coesistere in un meccanismo virtuoso.

A Como tale meccanismo è in moto?

Mi pare che in quest'area di maggior proiezione internazionale siano in atto nuovi schemi di formazione di valore. Ci sono segnali che devono farci pensare in termini più ottimistici di quanto siamo abituati a fare leggendo i giornali.



«Obsoleta la divisione tra saperi intellettuali e saperi pratici: scuola e aziende si adeguino»

